

«Non c'è davvero nulla di più arduo che amarsi. E' un lavoro, un lavoro a giornata». (R.M. Rilke)

DUE PROVOCAZIONI SULLA NATURA DELL'AMORE AL
POLITECNICO IN BOVISA

Rispondendo all'invito che l'Arcivescovo fa nel secondo capitolo della sua Proposta pastorale per l'anno appena iniziato -"Viviamo di una vita ricevuta"-, la Cappellania del Politecnico in Bovisa propone due serate di educazione agli affetti. Ad essere indagata sarà la natura dell'amore per come la si può rintracciare in due opere liriche, capolavori musicali della civiltà occidentale. Il cappellano, don Marco Ruffini, attraverso la proiezione di alcuni spezzoni ricavati da storiche edizioni riprese dalle telecamere, guiderà i giovani in un percorso teso a rintracciare la verità dell'esperienza amorosa e le sue degradazioni. Vediamo in dettaglio le due serate, nate dalla passione per la musica e da una lunga esperienza missionaria nella pastorale universitaria:

«Non vedete ch'io voglio divertirmi?».

Il "gioco drammatico" dell'amore nichilista/narcisista nel *Don Giovanni* di W.A. Mozart
14 novembre 2023 – ore 20.30 - aula BL27.01 in via Lambruschini

La prima serata, dedicata al capolavoro mozartiano, vuole mettere a fuoco la situazione in cui oggi è vissuto l'amore e che purtroppo lo porta alla ribalta nella cronaca nera dei giornali con le frequenti notizie di femminicidi. Come mai l'amore diventa foriero di morte? Perché un'opera che parla di un inguaribile donnaiolo comincia con un omicidio? La condotta sessuale riprovevole del protagonista -così come qualsiasi rapporto amoroso che finisce per uccidere- non è altro che un sintomo, certo grave, di una posizione rispetto alla vita intera, al mistero dell'esistenza, infine come posizione rispetto a Dio. Don Giovanni seduce donn'Anna ma ne uccide il padre. Il possesso che pretende è totalizzante: deve eliminare le radici in cui l'amata è cresciuta. E così la vita di don Giovanni è una continua fuga senza meta, per scappare dalle conseguenze dei suoi atti, di cui spesso non è nemmeno cosciente, come un eterno bambinone. Una corsa interrotta da una serie infinita di conquiste amorose, tutte dettate dal caso, come se rimbalzasse in un grande flipper. Nell'opera di Mozart il protagonista è sfolgorante, in perenne movimento, apparentemente sicuro di sé, ma sempre più roso dalla paura e dal sospetto. Un'inquietudine dettata dall'insoddisfazione: la sua patologica bulimia sessuale non verrà mai saziata perché si tratta di un desiderio ridotto ad una serie illimitata di pulsioni, una raccolta di emozioni gratificanti. Non c'è alcuna profondità: è tutto un rimbalzare vorticoso di donna in donna.

L'opera si svolge stranamente tutta nell'oscurità, ma non si tratta di una notte più lunga del solito. Don Giovanni splende nel buio, ma a questo buio appartiene: la sua è una luce sinistra, che non illumina nessuno. I volti sono quindi sempre in penombra o addirittura mascherati. Come si può parlare di amore se il volto dell'amata non è mai adorabile? Don Giovanni non è disposto a cominciare il viaggio infinito che avvia la venerazione di un volto amoroso, cerca solo se stesso in tutte le donne che ha conquistato. Addirittura gli interessano al suo scopo solo alcuni pezzi. E' una grande occasione per affrontare con i ragazzi il tema della pornografia... Scrive don Giussani: «Nichilismo e panteismo distruggono questo «io» che definisce la dignità dell'uomo, lo degradano all'aspetto della animalità; e la legge di ogni gesto e di ogni azione è ridotta a istintività. [...] Anche il potere, come dimostrazione più dignitosa della capacità maggiore che l'uomo ha sopra tutte le altre creature, si realizza come possesso, ottenuto secondo una istintività più scaltrita di quella del leone e della tigre, ma identica come dinamica: orgoglio, violenza, sesso».

In uno dei tanti dialoghi in cui Leporello comincia a fare la morale al suo padrone per la «vita da briccone» che conduce -anche se in realtà spesso in lui parla solo l'invidia- don Giovanni ha modo di presentare la sua filosofia a proposito della seduzione ingannatrice che ogni volta sfodera: «È tutto amore! / Chi a una sola è fedele, / verso l'altre è crudele / io che in me sento / sì esteso sentimento, / vo' bene a tutte quante». Un equivoco in cui tanti cadono, ai nostri tempi, come dimostra anche il bel saggio di Claudio Risè dedicato proprio al mitico libertino, in cui il famoso psicologo raccoglie le storie di tanti suoi pazienti.

L'irrisione della morte, altra faccia della medaglia di una vita vissuta come gioco, presenta presto il conto e la corsa folle del libertino finisce per schiantarsi quando il Signore del tempo, quel padre eliminato all'inizio dalla scienza della sua vita, torna da lui, volendo aprirgli gli occhi e invitandolo a cena nel suo Regno. Il drammatico finale dell'opera comincia mentre don Giovanni banchetta sontuosamente ad una tavola apparecchiata solo per lui: i doppi sensi che nel libretto legano sesso e cibo, sono illuminanti rispetto all'ingordigia che vediamo in lui. Ma è sempre una triste fruizione solitaria che mai è godimento: Leporello ci ha avvisato fin dall'inizio che il suo padrone «nulla sa gradir». Il Destino bussa alla sua porta, ma la superbia del protagonista gli impedisce di redimere una vita sprecata. «Una presunzione senza limite, la distruzione del rapporto con Dio, il tentativo di sostituire il rapporto con Dio. Nichilismo e presunzione. [...] Non riconoscendo la fragilità originale, la propria fragilità originale, l'uomo è impossibilitato a essere se stesso, è come se fosse continuamente "fuori di sé", nel senso propriamente paranoico o psichiatrico del termine, è continuamente fuori di sé. Tanto è vero che non riesce con il suo sputo a unificare, a incollare una dopo l'altra le cose che fa». (Giussani)

Il tempo, però, per lui è finito. La folle rincorsa di don Giovanni rispetto a una serie di infiniti desideri, finisce nel nulla, proprio come cantano tutti sul palco prima della chiusura del sipario: «De' perfidi la morte / alla vita è sempre ugual». Come scrivevano anni fa Mauro Magatti e Chiara Giacardi: «L'io contemporaneo - come un eterno adolescente - [...] di limiti non vuole sentir parlare. Essere libero significa infatti mettersi nelle condizioni di poter accedere sempre a nuove possibilità [...] pretendendo di poter ridurre il desiderio a godimento [...] da inseguire e afferrare. Per lo più nella forma, socialmente organizzata, del consumo: di beni, certo, ma anche di idee, esperienze, relazioni. Di cui avvertiamo, subito dopo averle raggiunte, l'insufficienza. Eppure, ogni volta ricominciamo da capo, concentrandoci su un altro oggetto, un'altra relazione, un'altra esperienza [...] continuando a investire le nostre energie psichiche su ciò che, alla prova dei fatti, non può che rivelarsi deludente».

«O gioia ch'io non conobbi, essere amata amando».

L'itinerario dell'amore vero ne *La Traviata* di G. Verdi

28 novembre 2023 – ore 20.30 - aula BL27.01 in via Lambruschini

La seconda serata, attraverso il capolavoro verdiano, ci conduce al segreto dell'esperienza del vero amore, così tradita dal narcisismo di don Giovanni. Traviata è una giovane prostituta parigina. Il vizio e la malattia che minano la sua salute, nonostante i tanti amori, la privano di uno sguardo positivo su se stessa. È scettica e rassegnata. Improvvisamente nel suo appartamento, durante una festa tra amici, fa irruzione Alfredo che le dichiara un amore «ch'è palpito dell'universo intero, misterioso, altero, croce e delizia al cor». Violetta non si ritiene degna di un affetto di così grande respiro, e tende ad allontanare lo sconosciuto pretendente, nonostante la sua dichiarazione d'amore faccia breccia nel suo cuore. «O gioia ch'io non conobbi, essere amata amando»: il grido di Violetta, rapita per la prima volta da un amore gratuito, ci fa entrare nel suo animo, stratonato tra l'abitudine ad amori a

pagamento («folleggiar di gioia in gioia») e ciò che invece può realmente compierla, se si accetta il sacrificio di cambiare.

Violetta accetta la sfida e cede all'insistenza di Alfredo. I due vanno a vivere in campagna. Sopraggiunge però il papà di Alfredo, il signor Germont che supplica la giovane di lasciare suo figlio, così da non infangare l'onore della famiglia. La relazione tra i due, secondo la mentalità del tempo, rischiava di impedire il matrimonio dell'altra figlia perché la fama della famiglia era compromessa. Violetta è sconvolta dalla proposta, pensa che il dolore per questo distacco anticiperà la sua fine ormai già prossima. Eppure, per amore di Alfredo accetta di andarsene, senza voler rivelare al suo amato la ragione vera della sua partenza. «Amar non so, né soffro un così eroico amor», ammetteva Violetta nel conoscere il suo spasimante. Ora, proprio grazie all'amore di Alfredo è una donna matura, che offre se stessa in un sacrificio totale di sé, non senza aver prima invocato una forza dal Cielo che l'aiuti.

Nel commovente finale, Alfredo accorre al capezzale della giovane dopo essere stato informato della vera ragione del distacco. Violetta sente la vita rifluire nel suo corpo con irruenza, ma sa che nessun amore terreno, per quanto potente, potrà salvarla dalla morte ormai imminente. E così, mentre l'orchestra accenna ad una marcia funebre, Traviata ormai già trasfigurata, promette di benedire dal cielo le future nozze di Alfredo. Mentre cade a terra sfinita, sulle sue labbra ritorna la parola dell'inizio -gioia- a suggellare il compimento di una vita sacrificata per amore nel dono di sé.

Benedetto XVI nella sua prima enciclica "Deus caritas est", in un paragrafo iniziale sembra proprio recensire l'opera di Verdi: «Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? [...] «*Agape*» [...] diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca. Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività — «solo quest'unica persona» — e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è «estasi», ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17, 33), dice Gesù».